

IL BIRRAIO DELL'ALPE

di Riccardo Zinelli

1. LEONARDO VERDE

Leonardo Verde venne svegliato da un gran rumore proveniente dal piano sottostante. Controvoglia diede un'occhiata alla sveglia, che segnava le cinque e quaranta. Soffocò a stento un'imprecazione e si rivoltò nel letto, ma, a quanto pareva, non era stato abbastanza silenzioso. Infatti, dal piano di sotto, venne un grido di sua madre. «Sei sveglio tesoro?» domandò Elisa, e il giovane pensò tra sé che, se lui non fosse già stato sveglio, con quel richiamo lo sarebbe diventato comunque. «No mamma, riprova ad un orario umano», bofonchiò, ancora intrappolato nel dormiveglia. «Oh, piantala», disse quieta sua madre, «papà ha giusto finito di caricare le valigie in macchina. Vieni giù e partiamo, sennò rischiamo di trovare traffico.»

Il ragazzo stava per ribattere che nessuno, tranne loro ovviamente, si sarebbe messo in viaggio in una qualunque domenica di febbraio, ma alla fine sorvolò. Effettivamente partire presto significava arrivare prima, quindi si tirò in piedi a fatica e cercò i vestiti tastando nel buio.

Finalmente, in cucina, bevve una lunga sorsata di tè e assaporò il liquido caldo che gli scendeva fin nelle viscere. Gli donò una meravigliosa sensazione di tepore in quella fredda mattina d'inverno, nella quale aveva in programma una giornata sulla neve con la famiglia. Pochi minuti dopo era nuovamente nel salone, dove sua madre lo attendeva con le braccia conserte. «Dai, è già tardi... se vuoi andare sulle piste prima di pranzo dovremo essere in albergo almeno per le otto», lo ammonì lei. Leonardo ventilò l'ipotesi di ribattere, tuttavia preferì incassare in silenzio.

I Verde, scaricate le valigie in hotel, arrivarono sulle piste alle undici, giusto in tempo per fare alcune discese. Fortunatamente al parcheggio trovarono un posto dove infilare la macchina.

«Ottimo», commentò Elisa scendendo dall'auto. «Mentre voi sciatori assaggiate la prima neve di febbraio, io andrò a prenotare un tavolo alla solita baita.» Questo era il programma standard dei Verde durante le giornate bianche. Leonardo e Paolo andavano sulle piste, ed Elisa, che da bambina non aveva imparato a sciare, si rosolava su una sdraio del solarium della baita in attesa del rientro dei due uomini. «Guarda se c'è un coperto per tre verso l'una», suggerì Paolo alla moglie, intento a scaricare gli sci dal bagagliaio. Elisa prese nota dell'imbeccata, ma proprio in quel momento le passò accanto un camioncino, che la costrinse a scansarsi per non essere investita. «Che razza di modi», protestò alludendo al veicolo da lavoro. Leonardo aguzzò la vista nella direzione in cui era sparito, e notò una luce arancione ammiccante. Sarà il lampeggiante del camion, pensò avviandosi verso gli impianti di risalita con gli Atomic in spalla. Quel quattro febbraio riservò agli sciatori piste al bacio, non troppo affollate e ricoperte da un

manto di neve soffice, l'ideale. Stimolati da quel clima, Leonardo e suo padre si fermarono controvoglia alla baita. Avrebbero fatto volentieri almeno un'altra discesa, ma, come disse Paolo: «La mamma ci aspetta all'una. Potremo rifarci sciando fino alle quattro e mezza oggi pomeriggio.» I tre presero posto al tavolo riservato loro, dunque si alzarono per mettersi in fila al self-service. Paolo volle innaffiare la sua porzione di polenta e spezzatino con una birretta alla spina, così si mise in coda dietro a quella che gli parve una delegazione di amici. Tutti più o meno della stessa età, facevano quasi una decina. Dai discorsi che Paolo sentì, capì che due di loro stavano per sposarsi. Nel frattempo Leonardo, temendo che la neve congelasse sulle lamine, si scusò con la madre e sgattaiolò nella zona dove gli avventori della baita riponevano le attrezzature mentre pranzavano. Fu lì che il giovane vide una figura inginocchiata accanto ad un paio di sci. Armeggiava con un cacciavite vicino agli attacchi per gli scarponi, e si guardava attorno in modo circospetto. Leonardo, timoroso di incrociare lo sguardo venefico di quella persona, le diede le spalle. Eppure, per un breve attimo, riuscì a vederla in faccia. Padre e figlio ripartirono dopo la pausa pranzo, vogliosi di sciare fino all'orario di chiusura degli impianti. Accanto a loro sfrecciò una motoslitte della polizia a sirene spiegate, scortata in cielo dall'elisoccorso. «Che succede?» volle sapere Paolo da un impiegato del comprensorio. Quello assunse un'aria contrita. «Un ragazzo ha perso uno sci, è uscito di pista e ha battuto la testa. Si teme sia morto.»

2. RAFFAELE BARIGAZZO

Raffaele Barigazzo sentiva ancora nelle orecchie il rombo degli applausi di genitori e parenti quando, durante una festa organizzata ad hoc, aveva annunciato il proprio imminente matrimonio con Lucia Adorni. Da quel felice evento erano trascorsi all'incirca sei mesi, nei quali il ragazzo aveva provveduto con la sua futura consorte a progettare le nozze fin nei minimi dettagli. Ma dopo tutto quel lavoro, sia lui sia Lucia erano desiderosi di un po' di tregua, in modo da smaltire almeno in parte lo stress accumulato preparando il matrimonio. Raffaele, da qualche anno magistrato in forza al tribunale di Parma, dopo aver iniziato la carriera al foro di Trento, si era così attivato ed era riuscito a prenotare un intrigante chalet sulle piste per lui e la futura sposa. La casupola, affacciata direttamente sui pendii dell'alpe, era immersa nella tranquillità più assoluta; al suo interno c'erano un salotto, munito di angolo cottura, e una cameretta. I due futuri sposini ci si erano sistemati il week-end precedente. Quella domenica, però, come diceva Raffaele, la pacchia era finita. Sarebbero passati a trovarli i suoi genitori, accompagnati da alcuni amici di Lucia, per poter tornare in pianura tutti assieme. «Pronta a scendere in guerra?» scherzò Raffaele affacciandosi in salotto, dove Lucia stava infilando le ultime stoviglie sporche nel lavabo. Lei si strinse nelle spalle con un sorriso. «Vedere la mia futura famiglia non mi preoccupa.» Lucia, orfana a causa di un incidente in cui erano morti i suoi, considerava a buon titolo la famiglia del suo futuro sposo come la propria, e Raffaele lo sapeva.

Scaldato da quella consapevolezza agrodolce, il magistrato passò un braccio attorno alle spalle della fidanzata. Voleva farla sentire al sicuro con lui, protetta dal suo passato turbolento.

Sparecchiato il tavolo, uscirono dallo chalet in tuta da sci. Lucia, alla vista di Raffaele con indosso cuffia e occhiali da sole, alzò le sopracciglia con diffidenza. «Sai che i tuoi genitori faranno delle storie se ti vedranno senza casco», lo ammonì mentre si allacciava il suo elmetto. Raffaele non diede peso alla cosa. «Non sarebbe né la prima né l'ultima volta che battibecco con i miei.» Ci pensò su un attimo, quindi aggiunse: «Soprattutto con mia madre», e scoppiò a ridere. Quel clima leggero venne ulteriormente ravvivato dall'arrivo delle macchine degli amici e dei parenti. Raffaele e Lucia si fecero vedere subito, sbracciandosi dalle transenne della stazione della seggiovia. La prima a raggiungere i due futuri sposini fu la sorella maggiore di Raffaele, Carlotta, con cui il magistrato aveva da sempre un ottimo rapporto. Poi fu il turno di Alessio, fratello minore di Raffaele, scortato dai genitori, Barbara e Guglielmo, come un imputato spalleggiato da una coppia di carabinieri. Lucia accolse invece i suoi migliori amici. Pamela Cherubini e Francesca Gandolfi, ex compagne del liceo, con Nicolò Fanti, più di un amico in passato, ma ora legato a lei solo da un grande affetto. Dopo i convenevoli, lasciati i genitori a valle, i ragazzi fecero qualche discesa assieme prima di pranzo. I Barigazzo e i conoscenti di Lucia si unirono nuovamente verso l'una, alla baita, dove i promessi sposi guidarono fratelli e amici verso il bancone del self. Affamati come lupi gustarono panini al crudo di Parma. «Ma una birretta non possiamo farcela mancare, eh», avvertì Alessio. Raffaele portò allora la piccola folla in direzione del birraio della baita. Mentre attendevano di essere serviti, si misero a parlottare fra di loro dell'imminente matrimonio. Durante il pranzo, Raffaele fu scocciato nel vedere come ciascuno dei commensali, persino la sua Lucia, trovò una scusa per alzarsi e fare un giro. Comunque, a fine sosta, tornarono sulle piste, in branco, a stomaco pieno. «Che ne dite di andare su a fare la nera?» buttò lì Nicolò, sciatore provetto dall'età di cinque anni. Nessuno parve entusiasta all'idea. «Allora andiamo di qua», consigliò Raffaele dandosi la spinta con le racchette verso un troncone di seggiovia, «ci porterà sulle rosse, un po' meno impegnative ma sempre divertenti.» I ragazzi si divisero in due gruppi e si aspettarono alla stazione di arrivo. Qui il futuro sposo si mise alla guida di tutti con un sonoro: «Seguitemi!» Tuttavia, alla prima curva secca, Raffaele percepì dei tremiti sinistri dallo sci di manca. Pieno d'orrore, vide lo scarpone sganciarsi dall'attacco. Su un piede solo, restò in equilibrio qualche secondo pregando Dio di non cadere. Invece si sbilanciò, rotolò rovinosamente fuori dal tracciato e picchiò la testa su un masso dalla cucuzza scoperta. E tutto fu nero.

3. LUCIA ADORNI

Lucia Adorni aveva molta paura del passo che stava per compiere. Amava Raffaele, certo, eppure l'idea di entrare a far parte di un nucleo familiare già

creato la metteva in confusione. Aveva dovuto imparare a cavarsela da sola già a vent'anni, quando si era trovata senza genitori e, a darle da mangiare, soltanto il magro assegno di mantenimento proveniente dagli zii. Quel periodo, straziante, aveva spinto Lucia ad avvolgere sé stessa in un fioccoso manto di apatia, una sorta di bozzolo che la proteggeva dalle emozioni. Era stato un meccanismo di autodifesa completamente inconscio, che tuttavia ormai era diventato parte integrante di lei. E adesso scrollarselo di dosso, perfino con l'aiuto del suo futuro marito, le pareva impossibile. L'idea di accendere di nuovo la sua sfera emotiva, con più ombre che luci, la faceva sentire come un animale in trappola. Alcune notti le capitava anche di sognarsi di essere una preda. Il cacciatore le puntava un fascio accecante negli occhi, mentre imbracciava il fucile, pronto ad ucciderla. Sul finire dell'incubo, certe volte, si voltava e guardava in faccia il suo carnefice: Raffaele.

Tutti questi erano i pensieri che l'attanagliavano mentre riordinava, dopo la colazione, lo chalet, che aveva affittato con il suo futuro sposo per stemperare la tensione delle nozze imminenti. «Pronta a scendere in guerra?» le chiese Raffaele, affacciato in salotto, riferendosi all'imminente arrivo dei suoi e di alcuni amici. Lucia stette al gioco, allora, così come al momento di salutare quella che sarebbe dovuta diventare la sua nuova famiglia. Ma recitare le costava caro, e si sentì meglio soltanto mentre scendeva dalle piste intabarrata nella tuta con il viso nascosto dalle pieghe dello scaldacollo. Durò pochissimo. Coraggio, si disse Lucia, costretta a sedersi con la futura cerchia familiare per il pranzo, devi solo fingere ancora per un altro po', poi sarà tutto finito. Cercò di apparire socievole e interessata agli argomenti. Per mostrarsi naturale, si ravviava anche, di tanto in tanto, alcune ciocche dietro l'orecchio, ma ad un certo punto disse basta. «Scusate», borbottò con aria mortificata, «penso di aver lasciato il casco ai portasci qui fuori. Torno subito.» Si alzò, senza aspettare la reazione dei futuri suoceri e cognati, con l'imitazione di un sorriso imbarazzato dipinto in modo incerto sulle labbra. Per uscire fiancheggiò il bancone della baita, dietro al quale stava ancora il birraio che le aveva servito il boccale alla spina con cui aveva pasteggiato. L'uomo, le guance e il naso rubizzi di chi è abituato all'alcool, e le braccia coperte da una peluria ricciuta, le fece un leggero cenno di saluto con la testa. Lucia ricambiò con un timido ondeggiare di mano. Forse lavorò di fantasia sullo sguardo del birraio, ma le parve proprio che quel tizio le avesse letto dentro, al di là del suo aspetto rozzo e un po' alticcio. Sempre più certa della sua illazione, Lucia uscì dalla baita con le gote rigate da lacrimoni. Spinta da chissà cosa si fermò giusto un attimo accanto al portasci in legno, con l'intento di tornarci dopo, e si allontanò in direzione del boschetto limitrofo. In quell'oasi alpina pianse in silenzio la sua condizione infelice, certa che il cielo non la potesse ascoltare benché fosse disperata. La paura l'aveva fatta sua prigioniera, capì Lucia dondolando nervosamente un piede. Con quel movimento inconsulto urtò un piccolo oggetto metallico alla base di un tronco. E questo cos'è? si chiese. Un

cacciavite, stabili ad una seconda e più attenta occhiata. La punta piatta era infilata in un corpo di plastica semilucida. Lucia lo tenne fra il pollice e l'indice fissandolo con aria trasognata diversi secondi, quindi si alzò con l'intenzione di rientrare, pensando che sarebbe passata proprio davanti al portasci.

Ripartirono tutti assieme dopo pranzo, forse un po' troppo carichi, tant'è che Nicolò fece l'assurda proposta di andare alle piste nere. Raffaele patteggiò di fare un giro sulle rosse, e convinse la compagnia senza problemi. Ma, mentre la seggiovia saliva, nonostante la tuta e lo scaldacollo, Lucia sentì un freddo spettrale penetrarle fin dentro le ossa. Perdonami Raffaele, ma io proprio non ce la faccio, rifletté quasi piangendo.

«Oddio, Lucia, stai bene?» volle sapere la sua amica Francesca, che doveva aver sentito qualche singhiozzo di troppo. «Certo», mentì Lucia. Poi, a coronare il suo strazio, pochi minuti dopo, Raffaele cadde e uscì di pista. Non si rialzò mai più da quella posizione prona.

4. CARLOTTA

Carlotta abbracciò contro voglia il fratello. Si era recata con i genitori e l'altro fratello, Alessio, il più giovane dei tre, a salutare il promesso sposo per poi tornare a casa assieme. Nonostante la leggerezza che tipicamente accompagna quei momenti, nel suo intimo Carlotta era sicura che quel matrimonio, con una ragazza senza famiglia e dai trascorsi pochi chiari, fosse un errore madornale per Raffaele, che, chissà perché, si rifiutava però di darle retta. Questo tarlo continuò a lavorare in lei da quando si riunirono accanto alle seggiovie, a valle, fino all'ora di pranzo. Anzi, ad essere sincera, Carlotta dovette ammettere che, durante la sosta in baita, la sua acredine verso Lucia crebbe. Crebbe in maniera iperbolica, e sbocciò del tutto quando la vide uscire con la più banale delle scuse. Pareva che Lucia, povera, si fosse dimenticata il casco dove aveva posato gli sci.

Lei si rifiutò di crederci. Allora, trascinandosi dietro Alessio, qualche minuto dopo la seguì. «È uscita da tanto, andiamo a vedere se ha bisogno di aiuto», spiegò, melliflua, con una mano artigliata attorno alla manica del fratello minore. Quando furono fuori si divisero. Carlotta, a passo di carica, andò dritta verso la zona del portasci, sperando di incrociare la futura cognata, mentre Alessio restò a caracollare vicino alla porta. In un modo o nell'altro, Lucia, si ripromise Carlotta intanto che marciava, farò in modo che tu non sposi mio fratello.

Ripartiti dopo la pausa, Carlotta si pentì di aver fatto quella promessa. Raffaele cadde, orfano di uno sci che pareva difettoso, rotolò fuori dal tracciato e picchiò la testa, priva di protezioni, contro un masso. Carlotta sospettò fin da subito che Raffaele avesse perso la vita.

5. ALESSIO

Alessio non sopportava di essere considerato dai suoi la zavorra di famiglia. Perché, persino quella domenica, nella quale erano andati a trovare Raffaele in

montagna prima del matrimonio con Lucia, i suoi genitori lo dovevano portare a braccetto? Era in grado di camminare sulle proprie gambe già da un po'. Purtroppo aveva battuto per terra col sedere qualche volta, ad esempio quando la polizia gli aveva ritirato la patente per guida in stato di ebbrezza, ma da lì a trattarlo come un menomato di mente... Raffaele invece era da sempre il cocco dei genitori. Bello, intelligente, spiritoso e laureato, con una carriera già avviata e ora una tenera sposina che faceva continuamente gli occhi dolci ai futuri suoceri. Alessio era nauseato da tutto questo.

Nascese però i suoi sentimenti a dovere, sia mentre era sulle piste, durante la mattina, sia al momento di sedersi a tavola. Per cui non fece neanche una piega quando sua sorella lo trascinò fuori. Magari avrebbe potuto pizzicare Lucia mentre faceva qualcosa di compromettente, si augurò Alessio, ma senza lasciarlo trasparire. Quando la sorella lo lasciò solo, appena usciti dalla baita, gridò: «Dove scappi?»

Provò a fermarla, ma Carlotta alzò le spalle come per dire che non erano fatti suoi. Alessio allora fece il giro della costruzione, un modo come un altro per ingannare il tempo e aumentare le probabilità di inciampare in Lucia. Mentre camminava incappò effettivamente in qualcuno, che lo riprese con la sua voce severa.

«Dì a tuo fratello che la prossima volta deve lasciare gli sci bene in ordine.» Alessio venne ammonito da un uomo con la giacca di servizio del comprensorio. Colto di sorpresa, incassò la testa nelle spalle e annuì, anche senza avere la benché minima idea del motivo di quello strano rimprovero. Soltanto quando fu di nuovo solo si rese conto che Raffaele, al momento di entrare per il pranzo, aveva abbandonato i propri sci aggrovigliati ai piedi della struttura dove avrebbe dovuto sistemarli. Divertito all'idea che quello scorbutico operaio avesse tribolato a metterli a posto per passare, dondolò la testa, e gli sovvenne un flash. Pure gli sci di Lucia, ricordò Alessio, erano della stessa marca e dello stesso modello di quelli del fratello, anche se di dimensioni differenti. Magari è stata proprio Lucia a lasciarli in disordine, pensò, peccato che non sia un motivo sufficiente per farla scendere dal piedistallo. O forse sì? aggiunse, spiritato, poi trotterellò verso i portasci.

Alessio era immerso nei suoi pensieri anche nel momento in cui, inorridito, vide suo fratello finire per terra. «Raffaele!» urlò. Ma lui non si mosse più.

6. NICOLÒ

Nicolò sentiva a pelle il malessere di Lucia. Le cose fra loro erano finite, ma non bastava per spegnere la loro empatia. Come se restare lontano da lei non fosse abbastanza, doveva pure sopportare la proverbiale beffa. Raffaele gliel'aveva rubata con le sue moine, ecco qual era la verità. Se il belloccio di turno si fosse fatto gli affari suoi, sarebbe stato lui a mettere la fede al dito di Lucia, punto. Invece la piega degli eventi l'aveva sconvolto. Per di più la famiglia in cui Lucia

sarebbe entrata con quel matrimonio, era tutta un guazzabuglio di melma. Nicolò conosceva quel tipo di persone, le cosiddette “perbene.” Spinto da queste elucubrazioni lasciò il tavolo senza dire una parola, afferrò un cacciavite dal banco per la manutenzione degli sci con la ferma intenzione di sabotare gli sci di Raffaele e fu sul punto di andare fino in fondo. Poi si bloccò. Si fermò a riflettere in un angolo, nascosto dai passanti, mentre decideva il destino della sua Lucia. Sarebbe diventata vedova prima ancora di sposarsi?

Lo desiderò con un ardore tale che, forse, le sue preghiere furono ascoltate. Restò a lungo nelle sue elucubrazioni. Faceva tutto come un automa, ad esempio propose di salire alla pista nera, ma Raffaele, sempre saggio, guidò il gruppo sulle rosse. Quando recuperò il contatto con la realtà, l’odiato futuro sposo si sfracellò in malo modo contro un masso. Nicolò dovette forzarsi per assumere un’espressione dispiaciuta. Tuttavia gli montò una martellante domanda: l’incidente era colpa del cacciavite che aveva preso?

7. POLIZIA

La chiamata arrivò a rompere la quiete nel casotto in legno dalle piccole vetrate. Uno sciatore era caduto, aveva battuto la testa e da allora non si era più alzato. Con movimenti rapidi e urgenti, gli agenti del soccorso alpino della Polizia di Stato schizzarono fuori dal capanno per balzare a bordo della motoslitta. Conoscevano a memoria le procedure da seguire. Come prima cosa avrebbero dovuto chiudere la pista e far sfollare i curiosi. Nel frattempo uno di loro avrebbe chiamato l’eliambulanza e, una volta saputo il referto dei soccorritori, nel più malaugurato dei casi, l’agente al telefono avrebbe dovuto avvisare anche il p.m. per ricevere l’autorizzazione a rimuovere il cadavere. Augurandosi di non dover comunicare un decesso al dottore giù in procura, i due poliziotti risalirono la pista a sirene spiegate. L’aria gelida veniva tagliata dal parabrezza, dietro al quale faceva capolino il casco con l’aquila, simbolo della polizia, dell’agente alla guida. Bonzanin, il poliziotto seduto dietro, smontò di volata dalla motoslitta, quindi fece con un trapano a batteria due buchi nella neve, dentro ai quali piantò il cartello giallo con la scritta INCIDENTE e il simbolo a triangolo del pericolo. In questo modo assicurò protezione al collega, Mayer, che allontanò i curiosi.

«Cos’è successo?» indagò successivamente Mayer, presi in disparte i conoscenti del ragazzo steso a terra. A turno, saltandosi spesso nella voce, gli dissero che uno sci si era staccato e Raffaele era scivolato, finendo col picchiare la testa contro la punta di un masso. «Bonzanin», chiamò Mayer. L’agente aveva già capito. Carponi, Bonzanin andò a recuperare lo sci di Raffaele, in modo da chiarire come mai si fosse sganciato. Mentre queste operazioni erano in corso, Mayer teneva un occhio puntato al cielo in attesa del 118. Un frullio insistente di pale aprì la strada all’eliambulanza.

«Fatevi tutti da parte», abbaiò Mayer agli amici di Raffaele. «Adesso dobbiamo far atterrare l'elicottero.» Un ragazzo chiamato Nicolò prese con sé quella che Mayer aveva conosciuto come Lucia Adorni, scoppiata in un pianto disperato. Una coppia di medici saltò giù di gran carriera dall'elisoccorso. «Dov'è il ferito?» s'informò subito uno degli uomini in giubba gialla. Mayer lo indicò con un cenno della mano. I paramedici controllarono battito cardiaco e respirazione. Entrambi gli esami non rilevarono nulla. «Ci dispiace», disse, contrito, uno dei soccorritori, «ma il vostro amico è morto.»

Lo immaginavo, pensò Mayer, addolorato per l'ennesima tragedia a cui era stato costretto ad assistere durante il servizio. «Coraggio, so che è difficile, ma adesso dovete lasciarci lavorare», mise in chiaro l'agente con gli amici dello sfortunato sciatore. Evitò di fare allusioni al fatto che, se avesse indossato il casco, sarebbe stato ancora perlomeno vivo. «Hai chiamato il p.m.?» domandò Mayer a Bonzanin. Lui disse di sì. «Bene. Ora, finché non arriva, siamo costretti ad aspettare.» Ma nessuno dei due, né Mayer né Bonzanin, voleva davvero starsene con le mani in mano. Decisero così di badare, a turno, ai ragazzi, per accertarsi che non inquinassero la scena dell'incidente. Toccò a Mayer marcare i giovani, mentre Bonzanin analizzò sommariamente lo sci reo della caduta di Raffaele. All'agente, sciatore navigato, balzò subito all'occhio qualcosa di anomalo. «Ragazzi», chiese, «sapete per caso quanto pesasse il vostro amico?» Dopo qualche sguardo incerto, una ragazza, che si qualificò come Carlotta, si decise a parlare: «Settantotto chili.» Bonzanin prese atto della cosa con un certo distacco. «Perché le interessa, agente?» aggiunse Carlotta. Per tutta risposta, Bonzanin mostrò la parte anteriore dell'attacco per gli scarponi. «Questo meccanismo», spiegò, «serve per sganciare lo sci ogniqualvolta il peso caricato sopra di esso durante una torsione superi la massa corporea dello sciatore.» Puntò un dito guantato sulla scala graduata. «Perciò, dato che il vostro amico pesava quasi ottanta chili, questa levetta avrebbe dovuto essere sull'otto. Invece è sul sei. Naturale, dunque, che lo sci si sia staccato alla prima curva, facendolo cadere.» Il poliziotto lasciò che il suo monito si posasse sul gruppetto. «E, sì, per quelli che se lo stanno chiedendo, questa è chiaramente opera di un sabotatore.»

8. ANDREA MALASPINA

Andrea Malaspina arrivò sulle piste scarrozzato da un camion con il lampeggiante arancio. Il guidatore era un suo amico di lunga data, del quale si fidava ciecamente. Lavorava come operaio addetto alla manutenzione delle piste del comprensorio sciistico. «Attento», lo ammonì Andrea quando, mentre entravano nel parcheggio riservato agli sciatori, furono ad un passo dall'investire una donna. Fortunatamente non successe nulla, e Andrea poté salutare il suo amico ringraziandolo per lo strappo. Ma, dietro a quei modi affettati, il volto di Andrea, rigato dalla mano del tempo, nascondeva altri intenti. Non appena fu certo che il suo amico non guardasse, sfilò dal sedile una giubba griffata dalla

società che gestiva le piste. Con questa passerò inosservato, pensò, soddisfatto, e scivolò in silenzio ai tornelli pedonali della seggiovia. Da quella posizione defilata, seminascolato dalla stazione dell'impianto di risalita, tenne sotto controllo gli avventori del parcheggio. Non gli sfuggì nulla. Andrea colse al volo l'arrivo della famiglia Barigazzo, insieme, con ogni probabilità, ad alcuni amici. Andarono in branco a porgere i loro saluti alla Coppietta felice: Raffaele e Lucia. Quei due si sarebbero sposati in capo a qualche settimana, da ciò che Andrea sapeva. I discorsi dei Barigazzo glielo confermarono, dopodiché l'argomento mutò di punto in bianco. «A pranzo potremmo fermarci alla baita a metà delle piste», propose il padre di Raffaele, Guglielmo. Barbara, sua moglie, fu d'accordo, e si raccomandò con i ragazzi di essere puntuali. Andrea, un'ombra fra le tante, smise di ascoltare e si unì alla lenta coda di coloro che volevano salire in seggiovia.

«Cosa posso servirvi?» attaccò con brio Andrea dal banco della birra alla spina, rivolto proprio ai Barigazzo. Fu Raffaele a farsi portavoce. Ordinò birre medie per tutti, eccetto per la sua futura signora, che prese una birra piccola. «Subito», fu il laconico commento del birraio. Quando ebbe finito di riempire i boccali ai Barigazzo, dovette servire anche un nuovo cliente. Pregò che non venisse nessun altro, ma nel momento in cui stava per lasciare la postazione, davanti a lui transitò la futura sposa di Raffaele. Lucia aveva uno sguardo di puro dolore, che Andrea si sentì di ricambiare con un'occhiata comprensiva, poi fu davvero libero di abbandonare il bancone. Guardingo, si tolse i panni del birraio e s'infilò la giacca che aveva sottratto al suo amico a valle, quindi uscì dalla porta di servizio della cucina. I suoi colleghi non badarono a lui. Era solito andare a fare rifornimento di birra, che teneva in alcuni barilotti sul retro della baita. Ma il birraio, avvolto nella sua tuta, invece di imboccare la scalinata che portava allo scantinato, puntò dritto in direzione del banco per la manutenzione degli sci. Vestito da operaio del comprensorio, non attirò l'attenzione di nessuno, nemmeno del ragazzo che lo aveva preceduto. Andrea aveva sentito che i Barigazzo lo chiamavano Nicolò. Il birraio si chinò sul tavolo in cerca del cacciavite; voleva modificare il valore del peso sugli sci del magistrato che aveva fatto condannare suo padre per la produzione di birra adulterata. Raffaele in quel modo sarebbe caduto. Considerato che non portava il casco, aveva buone probabilità di fare veramente una brutta fine e la vendetta di Andrea si sarebbe compiuta. Ma, al momento di impugnare il cacciavite, si rese conto che era sparito. Andrea cadde preda del panico. Quasi di sicuro lo aveva preso Nicolò, si disse, così fece il giro della baita per vedere se riuscisse ad intercettarlo. Preso dalla foga, sbatté contro un'altra persona del gruppo dei Barigazzo. Il cervello di Andrea lavorò ad una velocità folle, dandogli lo spunto buono per raffazzonarsi un eventuale alibi se lo avessero pescato a trafficare con gli sci di Raffaele. «Dì a tuo fratello che la prossima volta deve lasciare gli sci bene in ordine», tuonò, quindi se ne andò in fretta come se dovesse rimediare al disordine del giudice.

Detto questo, Andrea continuò a fare il giro della baita, colmo d'astio verso una persona che non conosceva, ma che era comunque spinto ad odiare. Da qualche parte, forse a scuola, aveva letto una frase di Manzoni circa l'odio incondizionato nei riguardi di una persona pressoché sconosciuta, ma ora, come all'epoca, ad Andrea non importò molto. Tutto ciò che voleva era mettere le mani su quel dannato cacciavite. E ci riuscì. Lucia, gli occhi arrossati di pianto, lo lasciò cadere accanto ai portasci in legno. Andrea prese al volo l'occasione, impugnò l'arnese e manomise gli sci del magistrato. Addio, gli augurò intanto che lavorava. Finita la sua opera, gli venne da riflettere sul fatto che, prima di allora, aveva visto Raffaele solo in tribunale. Incontrò ancora il magistrato, a valle, privo di vita, steso su una barella.

È fatta, si lasciò andare, ma dalla motoslitta della polizia, che trainava la salma di Raffaele, balzò giù un agente che camminava nella sua direzione. Cosa vuole da me? si chiese Andrea, agitato. Ma il poliziotto passò oltre, senza rivolgergli la parola. Il birraio tirò un sospiro di sollievo, mentre l'agente sbatté la porta e si rinchiuse nel capanno di legno che fungeva da stazione del soccorso alpino.

Nel frattempo un'ambulanza accolse il corpo del magistrato, che venne caricato sulla lettiga sotto lo sguardo degli amici. «Apriremo un'inchiesta sulla morte di vostro figlio. Statene certi, troveremo il responsabile.» furono le parole del poliziotto rimasto fuori.

L'agente aveva appena finito di parlare quando il birraio sentì una mano posarsi sulla sua spalla. Si voltò pieno di sgomento, ma vide solamente la faccia imberbe di un ragazzino.

«Signore», gli disse quello, «l'ho vista accanto agli sci di quell'uomo laggiù.» Il giovane additò Raffaele.

«Ma cosa dici?» lo sgridò bonario Andrea. «Pensaci bene», aggiunse, «magari era solo qualcuno che mi somigliava...»

Leonardo Verde si picchiettò il mento con l'indice. «Forse», riconobbe, e se ne andò via. Andrea non venne mai a sapere se il ragazzino lo avesse denunciato o meno, fatto sta che la polizia, dopo averlo interrogato, lo lasciò andare.

Nei mesi che seguirono, Andrea si trovò spesso a pensare a ciò che era successo. Menzogna e verità si erano mischiate, emulsionate dal tempo. Andrea sapeva di essere al centro di quello strano miscuglio e ne percepiva inquietudine.

Chi era davvero? Era forse l'eroe che aveva vendicato il suo vecchio? Oppure un volgare assassino? Non riusciva a risponderci. Andrea su quell'alpe aveva smarrito sé stesso.